

ASCOLT



**Foglio
di formazione
e informazione
dell'Associazione
Maria Immacolata**

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE

INTERROGATIVI



Mario Agnes

Mario Agnes, recentemente scomparso (il 9/4 u.s. a 86 anni) è stato un laico impegnato con la Chiesa a “tradurre il Concilio in un paese che cambiava profondamente” e farlo nel segno di un “cristianesimo di popolo militante”, un interprete attento delle vicende internazionali (Avvenire). Accenno a Mario Agnes come laico che ha attinto costantemente alla fede in Cristo per il suo operato in contrapposizione a quelli che si definiscono laici per escludere dal loro orizzonte il riferimento a Dio. Eppure anche tra questi abbiamo persone che operano per il bene tanto da definirle più cristiane dei cristiani. Come è possibile dimostrarlo?

Nell'editoriale precedente ho svolto il tema di “chi è l'altro per me” misurandomi con il comandamento dell'amore. Se io ho un riferimento per rivolgermi all'altro e per stabilire una relazione come può “il laico senza Dio” vivere la sua relazione

con l'altro? Basta la propria coscienza? Ma quale? Io mi nutro di Parola e Preghiera che è la relazione quotidiana con Dio. Ma chi è indifferente a Dio o addirittura lo esclude volutamente e scientemente dove attinge l'onestà mentale e il calore umano per incontrare l'altro? Quali sono i suoi percorsi per la pace, la concordia, la prossimità?

A questo mio interrogativo risponde così Gerrad Collomb, ministro dell'interno francese, riassumendo un intervento del presidente Macron di lunedì 9 aprile u.s.: “Nell'uomo non c'è semplicemente una materialità, c'è una ricerca verso l'assoluto, la spiritualità, il dare un senso alla propria vita. Può essere un tono nuovo, ma non rappresenta affatto una rottura con i grandi principi della laicità”. Un pensiero questo che sollecita le due visioni della vita laica e religiosa a incon-

trarsi sulla spiritualità dell'uomo. È l'atteggiamento su cui vigilo nelle mie peregrinazioni quotidiane presso le persone che incontro in questa struttura. Perché sappia cogliere l'uomo nel suo modo di porsi davanti alla malattia e intercettare la domanda che lo interpreta in quel momento. Solo a questo punto posso disporre le risorse che sono in me per l'utilità della sua condizione.

Intuisco che in una società pluralista occorra mettere al centro il bene dell'uomo ricercato secondo le proprie risorse religiose, culturali, ideologiche, facendo attenzione a non far prevalere il mezzo della diversità al fine dell'uomo. E là dove accade la conflittualità e lo scontro o le avversità occorre osare sfidarle con la volontà di ricominciare.

La presenza di Dio però per divenire risorsa richiede un lavoro interiore costante che ti fa percepire quella luce che non ti permette di ignorare l'altro anzi, se i rapporti sono stati interrotti, di poterli ristabilire.

Alla prossimità cristiana “è capitato di ascoltare la notizia che in Galilea è ‘sorto’ un nuovo profeta che ha annunciato l'amor di Dio e non si è risparmiato nell'amore per gli uomini” (La Fiaccola): l'esempio che convince.

Papa Francesco attraverso l'apostolato della preghiera nel mese di maggio u.s. ci ha fatto pregare così “perché i fedeli laici compiano la loro specifica missione mettendo la loro creatività al servizio delle sfide del mondo attuale”.

Don Carlo

in questo numero

**Il laico
come segno dei tempi**

LE RADICI DI UNA VITA

Le radici della nostra vita affondano nelle nostre famiglie. Un tempo nei paesi si chiedeva: "Di chi sei figlio?" "A che famiglia appartieni?" Alla risposta data seguiva un: "È vero! Va' come assomigli a tua madre!" In quel momento un senso di orgoglio si insinuava nel profondo del cuore per quel sentire semplice di appartenenza a un popolo geograficamente ben definito.

È meraviglioso immaginare di venire immersi in un dolce ricordo, come accarezzati sulla pelle da un'aria fresca in una trepidante corsa a perdersi... Ricordo di inestimabile valore. Noi oggi siamo custodi di un'era che esiste nel campo dell'immaginazione, così evanescente da non poter essere afferrata e così concreta da farci venire ancora i brividi di gioia. Le radici di noi stessi affondano nella nostra famiglia. I primi incontri non li scorderemo facilmente. Nella memoria o nelle nostre azioni rimarrà lo stampo donato dalle tradizioni. Si potrebbe pensare che siamo l'ultimo prodotto della nostra famiglia, gli eredi della tradizione. Tuttavia, ammirando la splendida complessità delle persone, sorgono molte altre domande sulla nostra origine.

Nel campo della ricerca scientifica gli studiosi continuano a chiedersi che cosa influenzi maggiormente la vita di un individuo: nature or nurture? Natura o nu-

trimento? Sono i geni che portiamo dentro di noi come una mappa nascosta e indecifrabile, oppure sono le relazioni che modellano la nostra identità e il modo di pensare? La risposta è ancora lontana. Per una tregua intellettuale gli scienziati hanno optato per una parola capace di mettere d'accordo tutti: bio-psico-sociale.

La vita è un insieme di elementi, nessuno dei quali può essere scisso o trascurato e neppure ignorato. Si mescolano così tutti i colori nella vita: la componente biologica, costituita dal corredo genetico; quella psicologica o del vissuto interiore e infine la componente sociale, ricca di tutte le interazioni che abbiamo collezionato e che tuttora manteniamo in vita.

Il termine bio-psico-sociale sottende il significato di complessità e mescolanza di infinite parti di cui ciascuno di noi è il risultato: un essere di un valore inestimabile poiché unico e irripetibile.

Laura Corsi

laur.corsi@gmail.com

IL VIAGGIO DELL'UOMO NEL NOSTRO CODICE GENETICO

Mi chiamo Giorgio e fino a ieri non avevo dubbi sulla mie origini italiane.

Ieri però era un altro giorno. Oggi è arrivata una busta dagli Stati Uniti. Dentro c'è il risultato di un esame innovativo e molto particolare. Da qualche parte, in un laboratorio specializzato negli Stati Uniti d'America, un gruppo di scienziati ha estratto il mio DNA da alcune cellule e, proprio come si fa con un libro, lo hanno letto.

La biologia non è il mio forte, però ricordo bene che il nostro codice genetico è il complesso risultato delle migliaia di incontri di coloro che attraverso i millenni ci hanno preceduto. Da pochi anni, analizzando il DNA, è possibile ricercare i segmenti corrispondenti a quelli di alcune principali etnie che nei secoli si sono mescolate per il globo.

Fino a ieri ero certo delle mie origini italiane e pensavo senza ombra di dubbio che anche la storia contenuta nel mio codice genetico non fosse poi tanto diversa da quella di qualsiasi altro italiano. Invece ho aperto la busta!

Tra quei fogli ho scoperto che ognuno di noi porta con sé dei frammenti di mondo che continuano a farci interrogare sul significato della parola casa. È un salto nel vuoto che bisogna essere disposti ad affrontare, un salto da cui non si torna indietro. Oggi ho scoperto di essere solo in minima parte italiano.

Nel mio DNA ci sono i frammenti di ben sette gruppi etnici differenti. Così, ho scoperto di essere per due quinti greco, per un terzo iberico, per un decimo balcanico e poi un po' italico, aschenazita, teutonico e irlandese.

Come e quando, attraverso i millenni, questi miei antenati si siano incontrati resta un mistero. Però da qualche parte, i loro passi li hanno portati a conoscersi e a innamorarsi. Da qualche parte c'era una casa, la loro casa e da oggi quella casa sarà anche un po' la mia casa. L'altro è dentro di



Foto: Tiberio Mavrici



noi. Quest'analisi, che consiglio a tutti, è stata eseguita grazie ai laboratori di MyHeritage (www.myheritage.it).

Giorgio Uberti

uberti.mobile@gmail.com

LA NOVITÀ DELL'AMORE NELLA FRESCHEZZA DI UN VESCOVO

"Io t'amo per cominciare ad amarti, per ricominciare l'infinito". Scriveva il poeta cileno Pablo Neruda. Già l'amore. Molto più di una semplice materia, più che una facoltà, un esercizio da allenare e riallenare, una scoperta

in grado di assaporare la vita. Oggi più che mai, nella liquidità della società di oggi, per riprendere un'espressione che fu molto cara al sociologo Bauman, abbiamo bisogno di declinare di nuovo la tematica amorosa, specie ora che il mondo social e i mass media, le hanno come tolto fatica e spessore, proponendola come un buonismo facile ed a buon mercato. È quello che ha fatto Mario Delpini, arcivescovo di Milano. Sabato 10 marzo è stato infatti ospite presso la basilica di Sant'Ambrogio di un pomeriggio che la diocesi ha voluto dedicare ai fidanzati che si preparano al matrimonio. Nessun sermone pesante, nessuna sbobba annoiante. Ha proposto tre lettere diverse, in ognuna delle quali si vivevano i problemi ed i desideri, la conflittualità e la quotidianità di tre coppie di fidanzati. Ma, mica

è finito qua il *coupe de theatre*. Queste lettere, le aveva scritte lui, di suo pugno, immaginandosi situazioni reali che possono capitare e che si vivono, tra ragazzo e ragazza. La classe, non è acqua! Un sacco di coppie, rapite, lo ascoltavano. Davanti a loro non c'era una figura ieratica e chiusa nel suo atollo aureo ma un educatore che stava provando a tracciare la dinamica dell'amore, partendo da quello che quelle coppie vivono, lottano, sognano. E via con le sue epistole incalzanti ed esemplari. La prima aveva per protagonisti Filotea ed Eusebio, e verteva sulla necessità di gestire le conflittualità relazionali. Interessante anche quello che fuoriusciva dalla seconda, dove Timoteo, giovane medico in servizio in Africa, scriveva alla fidanzata Sofia, la terribile banalità di certi discorsi sul luogo di lavoro. *"Ti immagini che vita sarebbe se i nostri discorsi fossero sempre su piastrelle e antifurti? Ti prego continua a mandarmi, almeno una frase al giorno"*. Infine, attraverso la terza missiva, ecco l'accento posto sul giusto rapporto tra prestare servizio nelle proprie comunità e dedicarsi alle attività familiari, con equilibrio, senza strafare. Però, monsignor Delpini. Aveva ragione l'oratore Quintiliano: *non multa, sed multum*. Non molte cose, ma in profondità.

Luca Savarese

calciautori@gmail.com



IL VOLONTARIATO DELL'ASCOLTO: UN CARISMA LAICALE



Quest'anno, in Associazione, stiamo vivendo un tempo sabbatico, inteso non come sospensione del nostro servizio, ma come tempo di riflessione, da un lato per ricordare gli ideali fondanti e le modalità del nostro impegno, dall'altro per confrontarci con la realtà attuale e, insieme, capire come essere significativi nel presente. Un tempo di ascolto e discernimento, in cui le parole di papa Francesco offrono una guida preziosa e prospettive sempre nuove.

Nel gennaio dello scorso anno, ricevendo i rappresentanti dei religiosi, il Santo Padre aveva parlato dell'accompagnamento spirituale come di un carisma "laicale", che richiede capacità di ascolto, esperienza, vita di preghiera. Nell'antichità questo servizio veniva spesso svolto da un semplice monaco.

Il Pontefice aveva poi raccontato un breve aneddoto. "Quante volte ho trovato suore che mi dicevano: "Padre, lei non conosce un sacerdote che mi possa dirigere?" - "Ma, dimmi, nella tua comunità non c'è una suora saggia, una donna di Dio?" - "Sì, c'è quella vecchietta, che... ma..." - "Vai da lei!". Un discorso analogo può essere fatto anche per i laici, ha aggiunto il Papa, benché la scelta più immediata sia quella di rivolgersi a un prete.

In una recente riunione del Consiglio

pastorale al Pio Albergo Trivulzio, lo psicologo sottolineava che oggi negli ospiti, anziani e ammalati, si osserva una fragilità, umana e di fede, unitamente a una difficoltà di relazione maggiori rispetto al passato. In questo ambito il volontario dell'ascolto ha un compito importante, quello di accompagnare l'ospite in una ricerca che porti a scoprire un senso ("il volere di Dio", ha detto il Papa) nella situazione di sofferenza che sta vivendo. Ma oggi a tutte le figure che fanno parte dell'équipe curante è richiesta, oltre alla preparazione professionale, capacità di ascolto, in un continuo sforzo di discernimento e di attenzione alle singole persone.

Quest'ultimo aspetto è stato richiamato dal Papa durante il colloquio con i delegati della Federazione italiana infermieri. Nel corso dell'incontro il Santo Padre ha sottolineato il ruolo di "esperti in umanità", che gli infermieri sono chiamati a svolgere; un compito insostituibile di umanizzazione in una società distratta, che troppo spesso lascia ai margini le persone più deboli. Da qui l'invito a non limitare la loro professionalità in ambito tecnico, ma a donarsi anche nella sfera delle relazioni umane: negli ospedali, nelle case, in tutti i luoghi di cura gli infermieri sono "crocevia di mille relazioni", che richiedono attenzione, competenza e conforto. La

via per farsi prossimi e comprendere le necessità dell'ammalato è la "tenerezza" che è, al tempo stesso, una medicina preziosa per la guarigione. Nell'omelia della Messa crismale di quest'anno Bergoglio si è soffermato sul tema della "vicinanza" come atteggiamento che coinvolge tutta la persona, il suo modo di stabilire legami, di essere contemporaneamente in se stessa e attenta all'altro. "Vicinanza" è la chiave della misericordia e della verità. "Oggi prevale la cultura dell'aggettivo", ha affermato il Pontefice. "La verità, invece, permette di nominare le persone col loro nome proprio (figlio di Dio), prima di classificarle o definire la loro situazione". Il riferimento è Maria, che sa mettersi al servizio non solo con quella "premura" che è una forma di vicinanza, ma anche col suo modo di dire le cose. A Cana, la tempestività e il tono con cui dice ai servi "Qualsiasi cosa vi dica, fatela!" è un modello per il linguaggio della Chiesa. "Ma per dirle come lei", ha aggiunto, "oltre a chiedere la grazia, bisogna saper stare lì dove si "cucinano" le cose importanti, quelle che contano per ogni cuore, ogni famiglia, ogni cultura. Solo in questa vicinanza "di cucina" si può comprendere qual'è il vino che manca e qual'è quello di migliore qualità che il Signore vuole dare".

Nella Settimana Santa, infine, Francesco ha sottolineato l'importanza del donarsi ai "più poveri dei poveri", ricordando il "mistero della pietra scartata", che finisce per essere il fondamento della nostra esistenza: "Cristo è risorto, questo significa. E anche noi, sassolini di questa terra di dolore, con la fede nel Cristo risorto abbiamo un senso, il senso di dire: "Guarda, non c'è un muro; c'è un orizzonte". La pietra scartata non risulta veramente scartata. "I sassolini che credono e si attaccano a quella pietra non sono scartati. Hanno un senso".

Sara Esposito

sara.esposito.ghita@alice.it

• SPUNTI DA... • SPUNTI DA... • SPUNTI DA... • SPUNTI DA... • SPUNTI DA... • SPUNTI DA... • SPUNTI

LODE A MARCELLO CANDIA

Non sapevo esattamente chi fosse. Nella mia zona c'è un plesso scolastico intitolato a lui. Vado ogni anno a turno in queste scuole periferiche e multietniche a parlare della Shoah della mia famiglia. Specie presso la scuola di via Polesine, che ha una percentuale di cinque bimbi italiani su 25/30 per classe. Gli altri sono marocchini, libanesi, qualche cinese, arabi. Straordinari. curiosi, attenti, bellissimi. Ho sempre detto "vado alla Candia", senza chiedermi il perché di quel nome.

Ma un giorno, incuriosita, chiedo. Chi è questo Candia, con un nome così poco altisonante come Berchet, Parini, Einstein...? E faccio una scoperta bellissima.

Nella mia zona, in via Colletta, esiste anche una Chiesa e una Fondazione. La chiesa si chiama Angeli Custodi. E lì c'è la tomba di Marcello Candia; la sua fondazione è attigua. La chiesa è moderna, molto bella, con le porte sempre spalancate, dall'alba al tramonto. Chiesa e scuole con quello stesso nome, con lo stesso spirito, luminoso e accogliente. È così che scopro Marcello Candia. Un laico, un uomo molto abbinante che, attraverso una innata generosità e una religiosità cresciuta nel tempo, dopo aver adempiuto ai suoi gravosi obblighi di imprenditore e aver ricostruito l'azienda di famiglia distrutta appena ristrutturata, non esita ad assicurare la sopravvivenza ai suoi operai pensando esclusivamente a loro ed attendendo anni prima di seguire la sua vera vocazione: quella di destinare tutti i suoi beni alla costruzione di un grande ospedale in Brasile, a Macapà, in una delle zone più povere e disagiate di quella già poverissima nazione.

L'ospedale sorgerà, splendido, nonostante le grandi difficoltà anche burocratiche incontrate, la paura di non farcela, malgrado l'ingente e totale quantitativo di denaro destinatogli da Candia, ma con l'apporto di quattro giovani



suore e di medici che nella costante preghiera attingeranno la forza per aiutare proprio tutti. Nessuno escluso.

Ci saranno poi amici e addirittura vecchi operai della fabbrica a sostenere finanziariamente, come una provvidenza impensata. Nascerà un lebbrosario, dove Marcello si prodigherà totalmente senza la paura di abbracciare e accogliere quella umanità mutilata e abbandonata da tutti. E poi tante altre opere ovunque.

Candia tornerà diverse volte in Italia, accolto da papa Montini con intelligenza e consigli e, successivamente, attraverso il suo mentore, padre Pirovano, dal cardinale Martini, suo amico. E tutti

avranno modo di conoscere la sua totale capacità di farsi povero e semplice, nonostante il suo istintivo carattere di manager industriale.

Così povero e semplice da cedere il suo ospedale a una congregazione religiosa e abbandonare ogni possibilità di gestione delle cose.

Marcello Candia fu un bel giovane, nato da una ricca famiglia, con un padre morto precocemente ed una madre religiosissima. Dopo tre lauree, condusse con grande competenza l'azienda paterna, Non gli mancarono mezzi, intelligenza, prestanza e una vita agiata. Ma solo a cinquant'anni riuscì a seguire la sua vera strada.

Amava definirsi laico, ma morì con il nome di Cristo sulle labbra, Tornò in Italia ormai allo stremo delle forze, quasi dimenticato dai suoi di Macapà, e morì di un tumore con metastasi diffuse a 67 anni.

"Ho cercato di essere coerente con le parole del Vangelo: vai, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri!" " Ho lavorato, ho pregato, ma adesso il Signore mi dà la cosa più alta: la sofferenza. Così posso abbandonarmi a lui con tutta la mia gioia e il mio amore. Questa è l'esperienza più bella."

Ad oggi è considerato Venerabile.

Adriana Giussani K.

adriana.giussani@gmail.com



LA SORELLA

La parola "laico" declinata in diversi modi:

"Non ha riferimenti religiosi"

"Non appartiene al clero"

"Si ispira a concezioni di autonomia rispetto all'autorità ecclesiastica".

"Vive una vita civile e nello stesso tempo è vicino a una fede religiosa".

Ecco, ho scelto questa ultima definizione per il mio pezzo e ho scelto il romanzo *La Sorella*, di Sándor Márai, il grande scrittore ungherese, perché mi è sembrato molto vicino a questa definizione.

La storia è quella di un grande musicista ungherese (di cui non si conosce il nome) che, dopo un concerto a Firenze, (e la scelta della città simbolo della bellezza non è occasionale), si ammala di una malattia sconosciuta, ignorata dai medici. È curato con grande attenzione nell'ospedale italiano in cui viene ricoverato e stabilisce un legame umano con il primario, i medici e le "sorelle", le suore-infermiere che si occupano di lui. Nonostante questo, però, le condizioni del malato sembrano disperate, e il malato stesso pensa che la sua fine sia vicina. Finché una notte una voce, una voce che appartiene a una sorella-infermiera, (ma il malato non riconosce a chi delle quattro appartiene), gli dice: *Io non voglio che lei muoia*. Questa frase lo turba, ha l'impressione che sia in un sogno. Ma sa che un sogno non è.

Era una voce fredda e oscura. Era come se stesse rispondendo a qualcuno, come se stesse tirando le conclusioni. Dopodiché tacque come se quello fosse stato il massimo che potesse dire, come se si fosse spaventata per le conseguenze delle proprie parole. Come se sentisse che non era lei a parlare, ma piuttosto il senso più profondo e oscuro del suo destino, una sorta di legge. E lei avesse deciso che, volente o nolente, avrebbe obbedito a questa legge.

Il malato rimane in un dormiveglia torbido e chiede perché alla voce. Ma non

c'è risposta.

Attraverso le palpebre chiuse mi pareva di vedere quella figura accanto al mio letto, immobile, guardava nel buio in quell'altra dimensione in cui non è la vita a vedere, ma l'anima.

Lui, un non credente, abituato al successo e agli applausi, all'amore appassionato delle donne, sconcertato nel sentire quella voce, *fredda e oscura, ostile e algida.*

Il malato non riesce a sapere chi delle sorelle gli abbia parlato, ma quella incitazione e quel desiderio che arrivano dalla forza di una donna, lo spronano a non abbandonarsi alla morte.

Al pari di chi, nel buio più profondo, intravede una luce in lontananza e comincia a orientarsi, così il malato si orienta e decide di vivere. Una energia femminile lotta per lui?

Il romanzo di Márai è una esplorazione nella malattia, nel rapporto tra malattia e malato e malattia e chi la cura e la deve guarire, quella malattia sconosciuta.

Un malato che ha vissuto una vita "civile" ma che si ritrova tra chi è vicino alla fede e gliela comunica, anche se discretamente, non si accorge della propria trasformazione, si adagia anche pigramente a quella trasformazione e la vive come se fosse la sua stessa natura.

Che cosa significa la "guarigione" del direttore d'orchestra se non questo passaggio naturale, ma anche segreto, molto segreto dalla vita che è passata a questa nuova vita che si affaccia a una diversa visione del suo rapporto con il mondo? Infatti, nel romanzo, lo scrittore non fa tornare indietro il protagonista, non lo fa andare a ritrovare nessun amore passato, nessuna gloria vissuta, ma lo manda a cercare solo la "sua casa", il posto più umano in cui un malato guarito da una malattia grave e sconosciuta può ritrovare se stesso e la sua nuova esistenza.



Negli interventi di papa Francesco ricorre spesso la parola "umanizzazione", declinata di volta in volta a seconda dell'ambito di impegno degli interlocutori. Segnalo, su questo tema, la riflessione di Luciano Manicardi: "Farsi prossimo, farsi umano" (ed. Qiqajon, 2012, Collana Sentieri di senso). L'autore prende spunto dalla lettera pastorale "Farsi prossimo" del cardinale Martini, in cui era già messo in evidenza il rapporto tra carità, prossimità e umanità della persona. Oggi, secondo Manicardi, è prioritario che la carità percorra la via dell'umanità dell'uomo. "La questione del prossimo è la questione dell'umano": di fronte all'inumano che in mille forme opprime l'uomo, compito della carità è prima di tutto quello di opporsi alla riduzione dell'uomo a non uomo, delle persone a non persone.

"L'umanità per l'uomo non è un dato, ma un compito", afferma ancora l'autore. Farsi prossimo significa decidere di essere uomo nella modalità della relazione e della prossimità. "Perché la sensatezza della vita umana è legata alla relazione, alla generosità, al fare di sé un dono per gli altri".



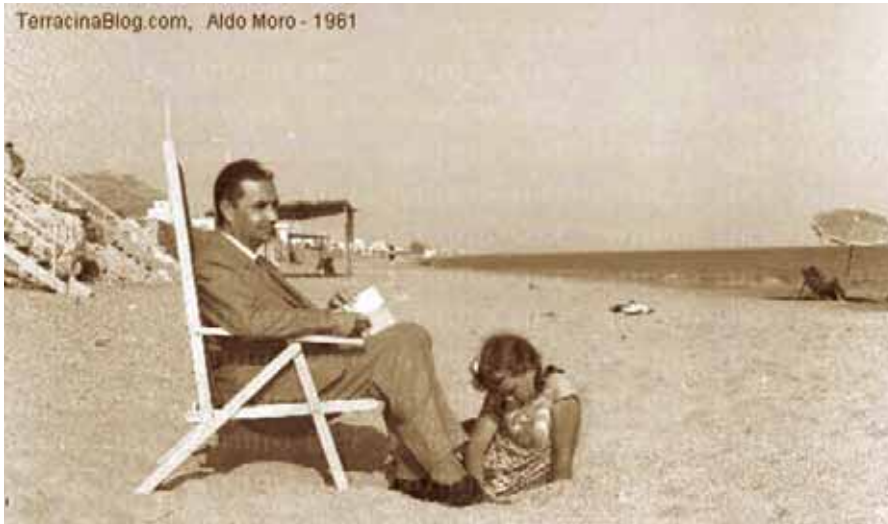
Nello scorso mese di maggio alcune di noi hanno partecipato al Convegno annuale sul volontariato, che quest'anno aveva come tema: "Il bambino malato soggetto di cure, di attenzione: il ruolo del volontario". Le relazioni svolte da professori specialisti di oncologia pediatrica e dalla presidente dell'associazione di volontariato ABIO Brianza ci hanno aiutato ad approfondire alcuni aspetti della relazione d'aiuto, attraverso l'icona del bambino ammalato. Dato l'interesse suscitato dai temi toccati, i relatori hanno progettato di elaborare una sintesi degli interventi, da mettere a disposizione di tutti i volontari. Anticipo nel frattempo alcuni titoli di film citati: Wonder, Si può fare, Quasi amici.

Sara Esposito

Maria Grazia Mezzadri

fedra1932@gmail.com

ALDO MORO LAICO DOMENICANO “SE CI FOSSE LUCE SAREBBE BELLISSIMO”



Aldo Moro: “un uomo così” che credeva nell’intelligenza dell’uomo, nel coraggio, nell’amore per la vita e nella convivenza civile. Non vogliamo descriverne la vita se non in un breve accenno o enumerare i numerosi impegni ed incarichi politici da lui ricoperti ma il suo percorso del cuore; di quella sensibilità attenta e continua verso gli altri che si coglie nel suo tracciato di vita testimoniata da una intensa riflessività interiore, da una dimensione umana della politica e da una fede religiosa imparata e meditata sui valori spirituali del vangelo: nella forza delle idee e del dialogo. Nelle sue lettere dalla prigionia, scritte nella cella bunker dei Brigatisti Rossi, durante giorni e giorni di interrogatori incessanti, è racchiuso un calvario che sopportò con “intima benevolenza e riservatezza di parole” ma forte e determinato, nella consapevolezza che “la fragilità dell’uomo richiede un lungo cammino e mete a volte imprevedibili.” Nacque a Maglie (Lecce) il 23 settembre 1916 da Renato e da Fida Sticchi, secondogenito di altri tre fratelli: Alberto e Alfredo Carlo, magistrati, Salvatore, funzionario, e di una sorella, Maria Rosaria, professoressa. La madre, calabrese, a cui Moro fu molto legato, era animata da una forte sensibilità religiosa, convinta che: “l’elevazione della persona passasse attraverso l’immedesimazione continua nella fede religiosa”. La famiglia paterna

apparteneva alla piccola borghesia pugliese ricca di quei valori risorgimentali dell’età liberale. Frequentò il Circolo giovanile cattolico s. Francesco d’Assisi, animato da padre Michelangelo Ridola che divenne la sua guida spirituale.⁽¹⁾ Si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza a Bari mantenendo sempre stretti rapporti sia con il mondo politico che con quello cattolico; frequentò il circolo della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), di cui l’Arcivescovo Marcello Mimmi aveva affidato l’assistenza religiosa all’Ordine dei frati domenicani. In quel tempo il pensiero teologico e culturale in Azione Cattolica e nella FUCI si confrontava e veniva approfondito alla luce del pensiero di filosofi e teologi quali Congar, Romano Guardini, Jacques Maritain, la frangia migliore della cultura cattolica

europea. Nel 1945 chiamato dal cardinale Luigi Lavitrano a guidare le sorti dei “laureati cattolici” ne divenne Presidente nazionale, il loro insegnamento era caratterizzato da un tomismo più teologico che filosofico, secondo la lezione di padre Mariano (Felice) Cordovani, in cui era centrale il tema dell’amore per la verità e per un “razionalismo più rivolto contro le tendenze irrazionalistiche che verso una nozione rigidamente ontologica del diritto naturale” Fu terziario domenicano dell’Ordine dei Predicatori, le sue idee segnarono, nel suo approccio al tomismo, profonde diversità da quelle di Guido Gonella, o di Giorgio La Pira e dagli orientamenti dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, tutte premesse che ritroviamo nella sua riflessione religiosa e nella sua testimonianza di vita. Dai carismi dell’Ordine trasse forza e passione nella ricerca concreta, all’interno del mondo della Chiesa, di un segno di speranza in un tempo dove la guerra aveva seminato morte, distruzione e paure che si incarnavano nella carne e nell’anima delle persone. Il suo impegno nel laicato cattolico associativo fu rapido e non privo di profonde tensioni ma costantemente improntato di una forza intellettuale e spirituale volta alla cura dell’uomo; aveva imparato a vedere nell’altro “una scintilla del Dio rivelato,” l’uomo non si faceva solo prossimo ma elemento indispensabile di condivisione con gli altri in un rapporto di forte fraternità.

Ersilia Dolfini

ersilia.dolfini@alice.it

1) Agnese Moro, “Un uomo così”, Saggi



IDENTITÀ LAICO

Non è che la parola “laico” mi dica molto anche in relazione al tema “dell’altro come dono”. Quando penso a me stessa e al come sono critica di fronte alla religione mi sento laica senza aggettivi. Ma questo è un sentimento. Vorrei ora capire meglio il significato di laicità nell’ambito della Chiesa. La ricerca mi conduce a interpellare il Papa in un suo discorso tenuto recentemente ai partecipanti all’assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, in udienza nella Sala Clementina.

So che il Concilio Vaticano II ha dato un’ampia risonanza alla figura del laico nella Chiesa tanto da costituire un Consiglio permanente. Papa Francesco applica la sua visione di “Chiesa in uscita” al laicato. Definendo il laico colui “la cui vita è stata toccata dall’incontro personale e misericordioso con l’amore di Cristo Gesù... e si è formato a una fede schietta e limpida”. Papa Francesco traccia un identikit molto preciso del cristiano. Che non è tanto colui che usufruisce dei servizi religiosi o si identifica in una devozione quanto in un essere di fronte alla vita con una forte spiritualità capace quindi di sporcarsi le mani, di non aver paura di sbagliare, di andare avanti. “Abbiamo bisogno di laici con visione di futuro, non chiusi nelle piccolezze della vita..., col sapore di esperienza della vita che si animano a sognare. Oggi è il momento che i giovani hanno bisogno dei sogni degli anziani: in questa cultura dello scarto non abituiamoci a scartare gli anziani. Abbiamo bisogno di laici. Spingiamoli perché sognino, perché come dice il profeta Gioele abbiano sogni, quella capacità di sognare che dia a noi la forza delle nuove visioni apostoliche”. Queste parole mi dicono che il laico è figura dinamica, proiettata con una carica interiore verso tutti quegli spazi del sociale meno consoni a sacerdoti e religiosi,



perché “operino all’interno delle realtà del mondo quali la società, il lavoro, la politica, l’economia, lo sport, la stampa, insomma in tutto ciò che fa la vita di un uomo... la fede cristiana, incarnata nella storia degli uomini, non evita le sfide, neppure quella della modernità. Non elude le crisi, né si rifugia in cima ad un monte per starsene al sicuro. La fede cristiana ha una forza in sé, in ragione della sua singolarità: la forza dello Spirito che può cambiare la storia”. Leggo in queste espressioni l’orizzonte ampio e articolato del nostro tema riguardante l’altro come dono. E perché l’altro rimanga come dono non posso accontentarmi della mia divisa di competente e di professionista. Occorre mettere competenza e professionalità a servizio di quella responsabilità interiore che diviene “forza dello spirito che può cambiare la storia”.

Io, donna laica, ritrovo in certi testi di preghiera un nutrimento alla mia apertura verso l’altro come queste di Delpini per il Sinodo: “Fa o Padre che siamo sempre/ disponibili all’ascolto reciproco, pronti a consigliare:/ donaci parole sincere e sapienti,/ liberaci dalla presunzione e dallo scetticismo./ Aiutaci a essere docili alle rivelazioni che tu riservi ai piccoli/ e aperti alla gioia di camminare insieme,/ di pensare insieme, di decidere insieme,/ perché il tuo nome sia benedetto nei secoli/ e la terra sia piena della tua gloria”.

“Non si tratta di fare o dire ciò che è dovuto, ma di una speciale lucidità e presenza alle cose, di una cortesia che è come un modo di pregare, possibile per tutti”. (da *Tenerezza* di Isabella Guanzini).

Marina Di Marco

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it web <http://www.familiarisconsortio.com>

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,

MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757

MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810

MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 0261911 - Fax 02619112204

Direttore responsabile: don Carlo Stucchi

Direttore di redazione: Marina di Marco

Redazione: L.Corsi, E.Dolfini, S.Esposito, A.Giussani K., MG, Mezzadri, L.Savarese, G. Uberti

Foto: Archivio AMI, p.3 Tiberio Mavrici

Editing: Adriana Giussani K.

Progetto grafico e impaginazione: Raul Martinello

Stampa: Tipografia F.lli Verderio, Milano

Chiuso in redazione: 31 maggio 2018



LA VETRINA

Lo scorso 17 marzo si è tenuta al Pio Albergo Trivulzio la prima delle due giornate annuali di incontro dedicate alla formazione dei volontari AMI.

L'incontro, intitolato "VOLONTARI AMI IN SINODO" per camminare insieme, a mio parere, ha offerto ai partecipanti una triplice possibilità di arricchimento.

La prima possibilità ci è stata donata con la proiezione dell'omelia pronunciata dal nostro Arcivescovo Mario Delpini il giorno 31 dicembre 2017 durante la Sua visita al Trivulzio per la benedizione di fine anno.

In quell'occasione l'Arcivescovo ci ha rincuorati, ritenendo che sia normale arrivare alla fine dell'anno e fare un momento di riflessione per "tirare le somme". Purtroppo però spesso ci rendiamo conto che i nostri desideri non sono stati esauditi e che la vita ha preteso da noi più di quello che saremmo stati disposti a dare. Il nostro Arcivescovo sostiene con forza, ma usando parole calde, che non dobbiamo demoralizzarci ma dobbiamo invece continuare a guardare in alto senza paura.

Non dobbiamo farci scoraggiare dalle avversità ma dobbiamo al contrario camminare insieme cercando il bello dove il bello non c'è.

La seconda possibilità di arricchimento ci è stata offerta dalle parole di Don Carlo che con passione e precisione ha guidato i volontari e gli amici presenti nella comprensione del significato della parola SINODALITA', nel suo significato di camminare insieme, non sempre di semplice comprensione per i non addetti ai lavori. Da qui il titolo dato alla Giornata Residenziale.

IMPARARE A CAMMINARE INSIEME

**Se conosci
il sapore del pianto
sai vedere
il profondo dei cuori
(suor Margaret)**

Il terzo spunto di arricchimento ci è stato offerto con il dono del libro che raccoglie le poesie che Suor Margaret Brambilla ha scritto durante il suo percorso di donna e di suora. Leggendole poi

a casa, in maniera disordinata, mi sono imbattuta sulle due pagine che raccolgono il "decalogo del buon cammino" dove Suor Margaret esorta le sue consorelle (spero sia il termine corretto) a mettere in pratica i dieci punti che riassumono il loro essere suore di Carità.

Nel decalogo, presente alle pagine 268 e 269 del libro Il gabbiano innamorato dello Spirito di Dio vengono ricordate azioni semplici che spesso ci dimentichiamo

di fare o, pur ricordandoci, sono di difficile attuazione; parlare agli altri con dolcezza, parlare poco e ascoltare molto, stimarci a vicenda e amare noi stessi per voler bene a chi ci vive accanto, usare educazione e gentilezza, non cercare la realizzazione e saperci prendere in giro, scoprendo il lato buffo dei nostri comportamenti. Concludere poi con una sana e bella risata.

Più rileggo il decalogo e più sono convinta che questi suggerimenti farebbero bene anche a me e mi ripropongo, nel mio piccolo, di volerli mettere in atto.

Infine, a noi volontari AMI che facciamo un volontariato di ascolto Suor Margaret ha lasciato una breve poesia "Saper vedere"* pag. 189, con la quale ci ricorda che solo chi ha sofferto riesce a vedere la sofferenza nell'altro.

Per queste e altre sollecitazioni ricevute durante la Giornata Residenziale voglio dire a Don Carlo il mio GRAZIE di cuore.

Mariangela Bissolotti



LE NOSTRE AMI-CHE

Nel pomeriggio di sabato 10 marzo abbiamo organizzato la prima visita guidata con il gruppo di AMI-che, che da tempo aspettavamo di realizzare. Purtroppo sono mancate alcune che speriamo possano condividere il prossimo.

La proposta è stata quella di visitare la *Basilica di San Maurizio al Monastero Maggiore*, in corso Magenta.

Un capolavoro inaspettato!

Sì, perché è impossibile immaginare lo spettacolo dietro quell'anonima facciata di corso Magenta.

All'esterno, San Maurizio al Monastero Maggiore sembra una chiesa qualunque ma, appena varcata la soglia, ci si rende conto che è uno dei tesori più belli di Milano, definito "la piccola Cappella Sistina".



Arrivate alla Basilica, grande è stato lo stupore delle amiche nel vedere questo capolavoro.



Tutte insieme, l'abbiamo visitata seguendo un percorso storico architettonico (aiutate dalla lettura di una brochure ricca di dettagli, che ci siamo ripromesse poi di leggere ciascuna con più attenzione, tornate a casa).



Durante il tragitto per raggiungere la Basilica abbiamo esplorato una parte della Milano Romanica, che si trova proprio a ridosso di Corso Magenta.





Terminata la visita, trovato un accogliente Bar in corso Magenta, ci siamo accomodate per poter chiacchierare un po' e bere un caffè.

L'incontro è stato bellissimo, abbiamo avuto modo di chiacchierare tantissimo, di approfondire la nostra conoscenza e devo essere sincera, c'è stata una tale spontaneità che sembrava ci conoscessimo da sempre.



L'entusiasmo è stato alto, la voglia di ripetere l'esperienza di un nuovo incontro è stata immediatamente palesata e tante sono state le proposte sulle quali abbiamo fantasticato. Ciò dimostra che queste donne, sono persone che hanno

bisogno di incontrarsi, di potersi confrontare con altre donne che, come loro, vivono una faticosa routine quotidiana, dalla quale hanno piacere/bisogno di evadere, perché si ritrovano ad essere spesso sole e bisognose di conforto.

Purtroppo il tempo è tiranno e quindi ad un certo orario abbiamo dovuto congedarci.

Il gruppo di Ami-che si è salutato con gioia e affetto, si è diviso e alcune di noi si è recato insieme a prendere la metropolitana per tornare a casa.



Non c'è soddisfazione più grande che riuscire a trasformare un sogno, in un momento per migliorare la vita degli altri. Spero solo di essere riuscita a dare un'idea delle emozioni vissute con loro tramite qualche foto!

Maria Grazia Sagliocco

Concludo con questa citazione:

**“L'amicizia
non è vera amicizia
se manca il collante
della carità.”**

(Sant'Agostino)

**L'associazione Familiaris Consortio
offre gratuitamente ai propri lettori, che hanno la priorità, una vera
opportunità per badanti e famiglie che, attraverso
la nostra associazione, possono incontrarsi, conoscersi
e scegliersi. Noi contattiamo entrambe le parti e poi attuiamo un
primo screening secondo regole di correttezza e umanità. Non esi-
tate a chiamarci se avete bisogno di aiuto.
Sia i caregivers che le famiglie possono contare su di noi.**

Familiaris Consortio



VISITA IL SITO:

www.familiarisconsortio.com

**È una fondazione che si occupa
di problematiche familiari con attenzione
particolare alle difficoltà legate
alla gestione degli anziani e dei malati.**

Hai bisogno di una badante?

**Vuoi fare volontariato
come "tutor"?**

Non esitare a contattarci!



CONTATTACI

attraverso il sito:
www.familiarisconsortio.com

per email:
ami.trivulzio@inwind.it
familiarisconsortio@libero.it

per telefono:
024035756 (Milano)
0396957773 (Colnago)

Contatti

attraverso il sito:

www.familiarisconsortio.com

Sede di Milano

Segreteria – Via Trivulzio, 15 - 20146 Milano

Tel. e fax 02 4035756

email: segreteria@familiarisconsortio.com

Orari di ufficio. Ricevimenti su appuntamento

Sezione di Colnago

Via A. Manzoni, 38 - 20872 Cornate D'Adda (MB)

Tel. e fax 0396957773

email: familiarisconsortio@libero.it

Orari di ufficio. Ricevimenti su appuntamento

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e le eventuali offerte per l'Associazione o per il trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate presso la nostra segreteria o con bollettino postale n° 69454767 oppure con bonifico presso BANCA COMMERCIO E INDUSTRIA - IBAN IT 33 A 05048 01679 000000033295 intestati a:

ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I. - Onlus. C.F. 97206880151 per il 5 x mille.

Per invii di contributi, donazioni o lasciti: **FONDAZIONE FAMILIARIS CONSORTIO ONLUS**

C.F. e I.V.A 07722320962 (anche per il 5 x mille)

IBAN IT89T0311101649000000033295 UBI BANCA.